RIVOLUZIONE o TIRANNIDE?

Dicevano i fascisti che essi erano insorti per abbattere la violenza, per restaurare la legge, l'autorità dello Stato, l'ordine e il rispetto alle cose e alle persone.

Senonchè, proprio da quando il fascismo è cominciato, o è salito al potere, sono continui e permanenti la violazione delle leggi, l'arbitrio e la violenza contro i cittadini, le minaccie e le intimidazioni contro chiunque voglia esercitare i più elementari suoi diritti civili.

— Sono le necessità di una rivoluzione — replicano allora i fascisti.

— Di una rivoluzione, o di una tirannide? — domandiamo noi.

Noi siamo disposti a riconoscere il fatto e il diritto di una rivoluzione. Non ci nascondiamo dietro un dito, e non facciamo i puritani.

Ma la rivoluzione è un fatto e un diritto, quando essa rappresenta la *volontà di una maggioranza*, alla quale una minoranza *cerca di opporre ostacoli e limiti artificiosi*. Allora quella maggioranza, *se le è tolta la via legale* per manifestarsi ed esprimersi, ha un diritto naturale a rompere la crosta, sotto la quale la si vuole costringere, a prendere il potere, *per restituire immediatamente al popolo quella libertà*, che è necessaria per manifestare la sua vera opinione, il suo consenso di maggioranza libera e cosciente al nuovo Governo.

Ma in Italia *nulla* di tutto questo è avvenuto. Anzi è stato perfettamente il *contrario*.

Ai fascisti nessun mezzo legale era interdetto per manifestare la loro opinione, per divenire maggioranza, per conquistare il potere. Il Governo in Italia era tenuto da quegli stessi ceti borghesi dai quali il fascismo traeva origine: le autorità, la pubblica sicurezza, tutto era a disposizione della classe dominante, contro il socialismo. Non vi era dunque nessun bisogno di una violenza extralegale: sarebbe bastato semplicemente far agire gli organi e le leggi vigenti nello Stato, se fosse stato vero che di questi soltanto il fascismo si preoccupava. Ma nonostante tutto questo il fascismo organizzò invece apertamente ed attuò la violenza, prima contro la classe lavoratrice, poi contro quegli stessi organi dello Stato che voleva salvare!

Lecito quindi il dubbio che si trattasse *non* di salvare le leggi e l'ordine, ma di *sostituire*, con la violenza e la minaccia, un gruppo di persone ad un altro, nei posti di comando, come avveniva in altri tempi nelle repubbliche *Sudamericane* o nei *Balcani*. Lecito il dubbio che non di una rivoluzione si fosse trattato, ma di una semplice successione di clientele, e di un nuovo dominio di gruppi ristretti sul popolo.

E il dubbio diviene ben presto una evidenza.

Quando il fascismo ha avuto in sua mano il potere, in sua mano tutti gli organi dello Stato, obbedienti il Parlamento, deferente il Sovrano, proni tutti i dipendenti, inneggianti quasi tutti i giornali, concessi i pieni poteri e l'esercizio di bilancio per un anno, innalzati gli archi di trionfo dovunque passasse il Duce — esso *poteva* bene *restituire* al popolo la libertà! La rivoluzione aveva ormai rotta la crosta, gli occhi della Nazione aperti, gli avversari ridotti a una piccola schiera disordinata e intimorita, il timone dello Stato in mani sicure — perchè non restituire allora a tutti i cittadini la libertà, perchè non far cessare l'arbitrio, perchè non rimettere in funzione *la legge comune per tutti*? Se tutto il popolo italiano è lieto, entusiasta, delirante per il fascismo — perchè non permettergli di esprimere liberamente questa sua convinzione, e lasciarla rinforzare in contraddittorio coi pochi dissenzienti?

Era questo veramente il momento in cui la rivoluzione fascista *avrebbe dovuto dimostrare*, attraverso la libertà, *il suo diritto*, attraverso il libero concorso, *la giustizia* dell'impiego della forza.

Invece no: invece il fascismo continua a minacciare, a perseguire, a intimidire. Ancora otto mesi dopo conquistato il potere, esso si agita, si inquieta per ogni voce discordante, per ogni critica aperta, per ogni leale avversario. Inquieto, sospettoso, vede in ogni ombra un complotto, in ogni accenno un pericolo per la sua vita. Armato di tutto punto, disarmati tutti gli altri, ancora teme, ancora ingiuria, ancora percuote: fa le elezioni col bastone, intima agli altri di non presentarsi.

Perchè? Perchè?

Se fosse vero che il fascismo è la rivoluzione aspettata dal popolo, la salvezza per la Nazione, non ve ne sarebbe bisogno. Esso avrebbe consenso e forza, come mai nessun altro.

Ma esso intimidisce, esso percuote, esso violenta, esso continua nel terrore, appunto perchè nella sua coscienza sente di non rappresentare la volontà del popolo; perchè non è maggioranza che ha cacciato una minoranza contrastante la volontà della Nazione; ma si sente minoranza salita all'arrembaggio della nave dello Stato, e che vuole mantenervisi anche contro la maggioranza che soffre e che protesta tacitamente.

G. Matteotti.

Diffondete " La Giustizia "

Fascismo e Bolscevismo

E' vera l'affermazione che il fascismo abbia salvato l'Italia da una rivoluzione bolscevica?

Una risposta a questa domanda si legge nello studio dell'avv. Cesare Degli Occhi (il no'o *leader* popolare radiato dal Partito di don Sturzo per il suo atteggiamento di schietta fedeltà ai principii democratici) intitolato: *Che cosa ho pensato del fascismo mentre ero popolare* (Editore L. Cappelli e F., Bologna, L. 5).

Per il Degli Occhi l'affermazione anzidetta è semplicemente falsa e bugiarda: e lo documenta rifacendone la storia con citazioni testuali ricavate dai giornali liberali conservatori, e particolarmente dal *Corriere della Sera*, i quali, in genere, « hanno reso così segnalati servigi al fascismo nel passato, che non sarebbe giusto inficiare la esattezza della loro diagnosi — che sono esami obbiettivi, anzi veritù della cronaca di allora — con il pretesto di successivi atteggiamenti di riserva o di dissenso col fascismo ».

Il fascismo, egli osserva, fu assolutamente assente in tutti i momenti più tipici del nostro dopo guerra. E qui, nella serie delle citazioni documentarie, decisiva è quella che egli riproduce dal *Corriere della Sera* del 20 settembre 1920 — cioè proprio di pochi giorni dopo l'evacuazione delle fabbriche occupate dagli operai — nella quale è detto esplicitamente che « la rivoluzione non si è fatta, *non perchè ci fossero chi le contrastasse il passo, ma perchè la Confederazione del lavoro non l'ha voluta* ».

Dopo questa inconfutabile citazione il Degli Occhi si domanda: « Non ricorda proprio più nessuno in Italia la verità di quei venti — e più — giorni di settembre? ».

Ed aggiunge: « comunque, peraltro si pensi, è certo, indubitabilmente certo che, in nessun altro momento, la crisi del dopo guerra in Italia fu più grave, e maggiori furono le probabilità rivoluzionarie. Il fascismo non contò in quelle ore gravissime ».

Non solo. Il fascismo lo troviamo ancora assente per tutto il periodo successivo all'occupazione delle fabbriche e cioè durante tutto il periodo delle elezioni generali amministrative, di fronte alle quali, come a Milano, proclamò ufficialmente l'astensione.

Infatti, dice l'A., noi lo vediamo apparire sulla scena della vita politica italiana — proprio come i classici eroi della sesta giornata — solamente nel momento più delicato della crisi proletaria, la quale tra l'altro coincideva con l'inizio della più vasta e profonda crisi economica.

« La crisi economica contribuì potentemente ad affievolire lo spirito di resistenza nella classe operaia; e ciò permise al fascismo di scatenare accanto alla offensiva politica anche la concorrenza fra le varie categorie di operai, che con la crisi venivano a trovarsi disoccupate. Ed in ciò il fascismo ebbe grande ausilio da parte delle classi padronali, che nel fascismo trovavano un mezzo di organizzazione efficace, per ritarsi delle conquiste operaie e per difendere, essi dicevano, i loro interessi minacciati in pieno dalla « rumorosa plebaglia ».

Il fascismo diede alla borghesia, per la sua lotta antisocialista, una organizzazione che sino allora non si era saputo dare. E « quali uomini — esclama il Degli Occhi — più indicati ad essa di quelli, che all'odio antisocialista erano venuti dal socialismo, dalle manifestazioni esterne dello stesso socialismo di pace? ».

Da questo esame il Degli Occhi conclude affermando che il movimento fascista non è altro che un movimento reazionario: ma esso debellò non la rivoluzione, bensì la Democrazia.

Infatti esso sorse a crisi rivoluzionaria superata; e tutto il suo sforzo è diretto a tradurre in atto una volontà reazionaria antioperaia.

—

Un altro studio si dovrebbe fare.

Il bolscevismo è psicologicamente uno stato d'animo, è una sovraeccitazione di quello spirito di violenza che purtroppo occupa ancora un largo posto nella coscienza delle masse, e non solo delle masse proletarie.

Ora il fascismo con le sue azioni, col suo esempio, ha contribuito ad attenuare il *virus* della violenza nel popolo italiano, o ha invece contribuito e contribuisce ancora a diffonderlo ed esaltarlo? Ha sbolscevizzato le masse, o raggiunge invece, non ostante i suoi propositi, il risultato diametralmente opposto?

Per noi la risposta non è dubbia.

NEL CAMPO MASSIMALISTA

« Quale la conseguenza di questi atteggiamenti? — domanda l'*Avanti!* commentando un articolo del filofascista *Corriere d'America* di New York, diretto dal famoso Barzini, il quale avverte che voler introdurre il fascismo negli Stati Uniti è un tentativo vano ed anche pericoloso per i buoni rapporti fra le due Nazioni. E risponde:

« Una sola. Ed è che se gli altri paesi non possono tollerare il fascismo italiano, segno è che **il fascismo** è il fenomeno specifico dei paesi arretrati, il fenomeno che tradisce non la grandezza, la fortuna e la potenza d'Italia, ma precisamente il contrario ».

Bravo! Precisamente come fu sempre detto da noi socialisti.

Ma l'*Avanti!*, al contrario, aveva finora sostenuto che il fascismo è fenomeno di tutti i paesi.

***

« A sommesso giudizio nostro — scrive Angelo Treves *(Quidam)* nell'*Avanti!* discorrendo del nuovo libro di Enrico Leone — il **Marx** e il **Sorel** sono due illustri rappresentanti di quelle due scuole in perenne contrasto, l'una delle quali vede nella storia l'opera di pochi individui eminenti per volontà o per ingegno, l'opera degli « eroi » di Carlyle o degli « uomini rappresentativi » di Emerson; mentre l'altra ritiene che la successione dei fatti umani, cioè appunto la storia, sia governata da leggi immutabili e fatali, e poco o punto condizionata dagli atti dei cosidetti grandi uomini. Quale delle due scuole abbia ragione; se cioè siano i grandi personaggi a fare la storia, oppure sia l'ambiente a creare i grandi personaggi, non è qui il luogo di indagare. Basti, per il nostro assunto, stabilire l'inconciliabile diversità delle due concezioni, — la marxista che aspetta la fine della società capitalista dal naturale sviluppo degli elementi stessi del capitalismo (concorrenza, concentrazione dei capitali, ecc.), e la soreliana che quella fine attende dall'atto di violenza suscitato dalla consapevole volontà dei capi del proletariato nella guerra di liberazione.

Per Marx, le leggi naturali esercitano un ferreo impero sull'evoluzione della società capitalista...

Marx, che della storia degli uomini finora esistita faceva un « semplice caso di storia naturale »....

La dottrina marxista, intuendo la lotta fra le classi come una non eliminabile logica interna del regime capitalista, esclude che la legislazione sociale possa rovesciare o modificare le basi di quella lotta.

Marx si allieta quando la borghesia, con opportune concessioni, trattiene **la lotta** di classe in quel medio sociale fuori del quale si converte in **guerra**, e saluta con gioia tutto ciò che può valere a « mitigare i dolori del parto rivoluzionario »: Sorel arriva a una concezione diametralmente opposta.

Con Marx il socialismo ha cessato di essere una critica *giuridica* della proprietà, ed è diventato una critica *economica*; quindi la base del socialismo fu spostata dalla violenza politica alla azione economica: e il socialismo stesso fu definito come una vocazione spirituale e materiale mirante a mettere il lavoro al centro della vita produttiva e a sceacciarne le invasioni padronali e statali del capitale ».

Ce n'è abbastanza per constatare che il **massimalismo**, sposando la dottrina bolscevica, abbandonava Marx per darsi a Sorel. E fu appunto questa la causa dei dissensi e delle scissioni del partito socialista italiano.

***

La Lega Nazionale delle Cooperative ha partecipato alla **« Giornata internazionale della cooperazione »** pubblicando sabato della scorsa settimana un numero straordinario del suo « monitore » settimanale. La pubblicazione non è piaciuta al *Avanti!* perchè vi hanno inneggiato alla Cooperazione anche gli on. Bonomi, Luzzatti ed Orlando, e perchè i nostri compagni Azimonti, Calda e Gnetani si sono espressi in senso favorevole alla Cooperazione completamente libera da ogni tutela politica.

« Oh, che bella festa! — ha esclamato ironicamente l'organo massimalista — La Cooperazione che è bottega fine a se stessa, ecco l'ideale! E non può essere diversamente se per essa è ambito il consenso di uomini politici conservatori e reazionari ».

In verità, chiunque ha letto la pubblicazione in discorso, tutto potrà dire, ma non che la Cooperazione vi sia considerata come una « bottega fine a sè stessa ». Dalla prima all'ultima sua colonna, quel fascicolo è tutto una glorificazione dell'ideale della solidarietà.

E se poi l'intransigenza dell'*Avanti!* non ammette che nomi di cooperatori socialisti figurino accanto a quelli di cooperatori borghesi, in tal caso l'organo massimalista doveva innanzi tutto deplorare che alla « bella festa » abbiano concorso con la loro penna i suoi collaboratori Felice **Anzi** ed Alessandro **Schiavi**, il secondo dei quali è anche Consigliere della Lega Nazionale delle Cooperative!

Attenti ai sassi in piccionaia!

***

« Quando noi parliamo di **democrazia** — spiega il *Lavoro* di Milano — è chiaro che intendiamo riferirci a quella *forma politica di organizzazione della società*, per cui lo Stato deve essere governato da maggioranze liberamente elette e non da minoranze che pretendono imporsi coll'arbitrio della violenza e della dittatura.

« La confusione fra questo, che è un *metodo* ed i *principi* della democrazia borghese che si sostanziano nella conservazione dello attuale ordinamento economico della società, non è possibile.

« La lingua povera: fra il *metodo* democratico che noi propugniamo, mediante il quale vogliamo pervenire alla graduale e *completa* trasformazione del regime, e la *democrazia* di Nitti o di Giolitti, di Gasparotto o d. De Nicola che proclama, — quando lo proclama e, sopratutto, quando alla proclamazione del principio adegua l'azione! — l'eguaglianza dei diritti politici e giuridici, ma vuol perpetuare la disuguaglianza economica, corre un tal divario che nessuna virtuosità polemica dei nostri amici massimalisti riescirà a colmare....

« Il movimento sindacale non può vivere e svilupparsi che in un regime di libertà, vale a dire in uno Stato a reggimento democratico; e dentro i limiti della legge comune, il Sindacato svolge la sua *azione classista* ».

LE MASSE E NOI

Qualcuno dice: — Voi, unitari, avete pienamente ragione di fronte ai massimalisti ed ai comunisti; ma bisogna tener conto delle passioni e dei pregiudizi delle masse che propendono per la violenza.

Prima di tutto — risponde il *Lavoro* di Genova — neghiamo che le masse, nella loro grande maggioranza, abbiano dei pregiudizi catastrofici. Chi lo crede, si lascia ingannare dalla fallace psicologia di manifestazioni comiziaiole, al tempo in cui queste erano permesse, e, oggi, dalla testardaggine di pochi *meneurs*.

In realtà, le masse non sono sordo alla voce del buon senso, e, salvo i momenti di eccitazione in cui i meno trascinano i più, sanno ragionare.

Nello stesso anno d'ebbrietà, *1919*, quando l'*Avanti!* pietosamente compativa Filippo Turati che, pover'uomo, credeva di godere ancora il favore delle masse, queste lo rieleggevano deputato con una splendida pluralità di suffragi, concedendo, invece, molto minor numero di voti ai candidati massimalisti che presumevano tenere il campo.

Oggi, poi, bisognerebbe disperare dell'avvenire se le masse non avessero teso-reggiato l'esperienza; esse toccano con mano dove le hanno condotte le follie massimaliste e, nella grande maggioranza, ripongono la speranza di salvazione nel Partito socialista unitario. Bisogna vivere fuori dal mondo dei lavoratori per non avvedersene.

E poi, come è possibile non sentire la profonda immoralità di simili parole: « Bisogna tener conto dei pregiudizi delle masse »?

Chi accarezza gli errori delle folle sa bene che le guida alla rovina e le tradisce. Non si è in regola colla propria coscienza se non si ha il coraggio di dire schiettamente alle masse la verità, tutta la verità, come si confessa nei privati conversari.

Demagogo e cortigiano son tutt'uno: il primo inganna le folle, il secondo inganna i potenti. Il primo è di gran lunga più spregevole, precisamente perchè le folle sono più auguste dei potenti e quindi hanno più diritto a conoscere la verità, tutta la verità, senza orpelli.

« La verità vi farà liberi » ha detto Cristo. E la menzogna che blandisce torvi istinti ribadisce le catene del servaggio.

La prima redenzione delle masse è la redenzione dall'ignoranza, principale causa dei loro mali. Come mai, dunque, può credere di lavorare alla loro emancipazione chi non dice loro, netto e schietto, il proprio pensiero, non indica loro la via che egli ritiene giusta, anche se lunga e aspra, ed invece le illude con un istante di entusiasmo sproncandole verso un precipizio i cui bordi son coperti di fiori?

Noi abbiamo una fede incrollabile nell'avvento della giustizia sociale, e fermamente crediamo che la sua ora scoccherà tanto più presto quanto più le masse acquisteranno il senso della misura e del possibile, che non è affatto senso di rassegnazione ma anzi di lotta vivace, di lotta sostenuta col cervello e non col cieco impulso, di lotta per vincere e non per essere vinti.

SPIGOLATURE

L'odio.

« Non è il grido della ribellione — nota l'*Unità Socialista* di Trieste — nè la risposta della ragione all'animo esacerbato. E' l'istinto brute. E' l'uomo primitivo denudato di quella veste di civiltà che gli si era andata ingrossando addosso nel corso di lunghe generazioni. Ed eccolo il uomo contro uomo, non più idea contro idea, non fiero e sdegnoso ribelle, ma schiavo di un padrone di più: del suo odio stesso.

« Noi siamo lontani dal professare il pietismo cristiano. Presentare la guancia sinistra a chi ci ha percosso la destra non è precisamente il nostro sistema. Ma tra questo e il far dell'odio il propulsore dell'azione nostra ci corre alquanto. Propugnare un'idea, soffrire per le proprie opinioni politiche, combattere ed essere combattuti da più o meno feroci oppositori, non è tutt'una cosa con l'imbeversi di un sentimento accecante e deviatore. Soltanto dove manca una fede salda, vera e profonda — e la fiducia che ne deriva — nel trionfo della propria causa, l'odio può occuparne il posto. Con gli effetti che ognuno conosce.

« E' una verità purtroppo sperimentata che una maggior serenità di sentimenti inculcata ai lavoratori avrebbe risparmiato loro molte delle sofferenze e offese cui furono sottoposti. Si lasciò correre da certuno il sentimento di intere masse sulla facile strada dell'odio e fu un errore. Ne abbiamo avuto i frutti che si gustano ancora. L'errore è ripetuto oggi dal fascismo italiano, maestro di sentimenti al corrosivo. E siamo nella terra degli esempi grandi, dove i secoli videro lotte annientanti di famiglie, di città, di repubbliche, spinte una contro l'altra il più delle volte soltanto da un odio irragionevole e terminate nella schiavitù, nella dedizione allo straniero...

« L'odio non crea, distrugge ».

Dal bolscevismo al fascismo.

« L'Italia — dice l'*Unità socialista* di Verona — è, tra i paesi vincitori, quello che più si rivelò in balia alle più opposte correnti di pensiero, di sentimenti e di aspirazioni, tanto che nel breve volger di quattro anni i pastori del demagogismo rosso e tricolore poterono, a lor posta, mietere i più grandi trionfi. Tutto questo, seppur è stato effetto della violenza verbosa del primo e della violenza fisica del secondo, ha denotato nel popolo italiano un'assenza quasi totale di volontà, una debolezza organica da far temere della sua stessa salute avvenire...

« Si sa che per gli ammalati gravi, in genere, vengono accettati di buon grado i suggerimenti audaci dei medici più avventati, mentre sono tenuti in poco conto i consigli sapienti dei medici assennati e pasati. Così fu del nostro paese, che non sapeva superare la sua crisi mortale, e nell'assenza di una classe dirigente volitiva e generosa, si era trastullato dapprima nei sogni di una dittatura *bolscevista* e poscia nel miraggio di una dittatura *fascista*.

« C'era, insomma, la fede nel miracolo, nel colpo di testa, purchè fosse, a destra o a sinistra, non importa, pur di rivedere la luce e ritrovare la via del proprio destino, bene o male avventurato. Si credeva nel caso.

« Tale stato di cose, anzi per dir meglio, tale *stato d'animo* pervase gli italiani dal novembre del 1918 *(epoca dell'armistizio)* al novembre del 1922 *(epoca della cosidetta rivoluzione fascista)* ».

Cinquantenario.

«... Ed ora — scrive il *Litografo* commemorando il cinquantenario di quella piccola società di M. S. milanese da cui è nata la Federazione Italiana dei Litografi ed arti affini — in mezzo alla bufera reazionaria che tenta con ogni mezzo strozzare l'esistenza delle libere organizzazioni proletarie, noi possiamo con tranquilla coscienza guardare al cammino percorso, durante il quale la nostra organizzazione mai venne meno ai propri postulati, tenendo sempre alta la propria bandiera, simbolo di fratellanza fra